

**DRAMMATICO****Simone Weil  
nell' inquieta  
terra delle fate**

★ **LE STELLE INQUIETE** DI EMANUELA PIOVANO, CON ISABELLA TABARINI E DANILO BERTAZZI, **ITALIA 2011**

**Silvana Silvestri**



LAURA GUIRAO IN «LE STELLE INQUIETE»

Simone Weil, la filosofa ebrea che coniugò cattolicesimo e comunismo, e in Italia dove ha sempre avuto studiosi appassionati ispirò la politica industriale di Adriano Olivetti è la protagonista del film di Emanuela Piovano, la regista delle immersioni estreme, dai segreti del transfert, alla fotogenia della parola. Bisogna tornare ai tempi di Rossellini per trovare il primo film ispirato a Simone Weil. È quell' *Europa '51* che anche se visto e rivisto in moviola cela sempre tanti segreti, con Ingrid Bergman ricca borghese che vuole essere vicina alla gente più umile e finisce per essere accompagnata dal marito in clinica psichiatrica.

*Le stelle inquiete* mette in scena Simone Weil e la fa rivivere con il volto e la voce di Lara Guirao, il corpo consumato dai digiuni pur con occhi fiammeggianti. La mente che dimentica il corpo, che vuole negarlo. Si trova in un'estate infuocata e non solo perché siamo nel 1941 e lei, dopo aver dovuto abbandonare l'incarico della docenza universitaria a causa delle leggi razziali si è trasferita a Marsiglia dove gli intellettuali godono di relativa indipendenza.

Nel corso di quell'estate sarà accolta nella tenuta («la terra delle fate») di Gustave Thibon, il filosofo contadino, cattolico e legato alla destra che mai troverà per la sua scrittura parole così potenti come quelle di Simone («Io vorrei essere invaso dalle vostre idee, non sapete quanto»), ne riconosce l'alta statura morale, accetta che voglia dormire in una baracca e lavorare tra i contadini (come aveva già fatto con gli operai alla Renault) e anche se l'intelletto non è un potente afrodisiaco, ne resta più che affascinato. La moglie Yvette assiste al cambiamento con la sua presenza accogliente. Ci sono nodi che non legano, impara Simone nella vigna quando impara come si tengono su i vitigni, ma il significato teorico l'ha già fatto suo: bisogna

restare lontani: «un nodo che non lega, è esattamente quello che penso degli affetti». In questo triangolo non consueto si sviluppa il film senza risvolti cruenti. Siamo infatti abituati, ogni volta che compare un filosofo sullo schermo, a vederlo fatto a pezzi, bruciato come Giordano Bruno, smembrata come Ipazia, o reso vagheggiante come Nietzsche dopo l'incontro con il cavallo, a Torino. Come invece far emergere la parola e creare poesia da sviluppo teorico e interferenze sensoriali (i fruscii del vento e delle biciclette, la fisarmonica, i canti dell'estate), questo è un linguaggio che Emanuela Piovano sa maneggiare alla perfezione. Lo spaesamento di un linguaggio antitelevisionivo moltiplica gli interrogativi. Filosofi che esponevano le loro teorie mentre tutto, intorno, sembrava cantare le lodi del cinema, questo era *Blaise Pascal* (filosofo così vicino a Weil) di Rossellini regista di cui Piovano segue le tracce anche nella semplicità dell'ambientazione, ma soprattutto nell'obiettivo morale da raggiungere.

Simone Weil è centrale nella scena anche quando è assente e sappiamo che si allontana dalla tenuta in campagna di St. Marcel a Marsiglia e come sia fruttuoso di studi e di incontri quel breve periodo dove, incoraggiata a studiare il sanscrito scrive di colonialismo, di occidente e oriente. È sempre al centro della scena, osservata, attesa da Thibon che conserverà i suoi scritti e per primo li pubblicherà, percepita da Yvette, spiazzante nel rapporto con lo spettatore che si aspetta trama distensiva e ne riceve in cambio durezza di insegnamento teorico, frasi graffiate col pennino, gli strali lanciati dalle massime di *La pesanteur et la grâce* (tradotto in modo più dolce «L'ombra e la grazia») e inaspettata, la sensualità che si fa conversazione.